

La catechesi come comunicazione

Meddi L., *La catechesi come comunicazione*

© Via verità e vita. Comunicare la fede, 2006,55,6, 12-15,

Che la catechesi sia azione comunicativa non è una novità. Non è nuovo infatti considerare che la catechesi per realizzare la sua missione deve *utilizzare* la comunicazione umana. La novità su cui la pastorale e la catechesi¹ stanno riflettendo in questi anni riguarda invece il fatto che esse non possono più *solo utilizzare* la comunicazione, ma pensare esse stesse come realtà comunicativa. Questo comporta un allargamento della definizione stessa di catechesi ma anche un ripensamento notevole della sua finalità e soprattutto della sua organizzazione. Tuttavia questo cambiamento pur essendo accettato intuitivamente da tutti non ha trovato ancora nei fatti una traduzione concreta adeguata. La nostra catechesi è ancora centrata sul primato del trasmettere (in cui la comunicazione è solamente utilizzata per migliorare la “messa in onda” del proprio pensiero) che sul comunicare (cioè nel corretto modo della comunicazione *umana* che si realizza attraverso una interazione profonda).

Necessità di un linguaggio adeguato

La catechesi si è sempre distinta dalla teologia per la sua attenzione ai destinatari. Ad esempio cercando di “parlare” in modo che tutti possano comprendere. Ricordiamo che S. Tommaso quando viene invitato a predicare la quaresima a Napoli, userà il *napoletano* utilizzando la formula dei quattro pilastri (cioè linguaggi) della catechesi: credo, sacramenti, comandamenti e padrenostro. Lo stesso *Catechismo Romano* di Trento afferma che “è chiaro che bisogna saper saggiamente discernere a chi occorre il latte e a chi il cibo sostanzioso (cfr. 1 *Cor* 3,2), in modo da offrire a ciascuno quell'alimento di verità che sviluppi le forze dello spirito..” (*Catechismo Romano Prefazione*, § 6).

La ricerca del “linguaggio” adatto alla nostra cultura è stata una preoccupazione costante della catechesi nel XX secolo. La ricerca ha seguito due direzioni. Da una parte nel presentare il messaggio della fede la catechesi ha avvertito la necessità di riutilizzare la pluralità delle fonti che la tradizione possiede. Accanto alla “dottrina” si preoccupò di esprimersi attraverso la Bibbia e la Liturgia e la stessa vita della chiesa. Questo ampliamento del modo di comunicare-trasmettere fu chiamato “kerigmatico” per il fatto che voleva riferirsi al linguaggio e ai contenuti essenziali delle origini del cristianesimo².

Dall'altra prese coscienza che il linguaggio tradizionale non era più “sentito” importante e significativo per la vita. Non era percepito come “messaggio”. Il destinatario, cioè, mandava dei “ritorni comunicativi” che manifestavano il disagio proveniente dal mutato contesto culturale. Molti teologi e operatori pastorali cercarono un nuovo “contatto comunicativo” attraverso nuove codificazioni linguistiche che venivano dalla nuova cultura e autocomprensione delle persone. Questa scelta fu chiamata “antropologico-esperienziale”³ per indicare che l'universo simbolico attraverso cui far comprendere il messaggio cristiano veniva preso dalla realtà della vita. La

¹ Mette N.-Steinkamp H., *Scienze sociali e teologia pratica*, Brescia, Queriniana, 1993 [1983]; *Comunicare la fede, comunicare nella fede*, in *CredeOggi*, 2004,144,6.

² Così Jungmann J.A., *Il cherigma nella storia dell'attività della chiesa*, in Jungmann J.A., *Catechetica*, Alba, EP, 1956, 327-337; cf. Alberich E., *Kerigmatica (catechesi)*, in *Dizionario di Catechetica*, Torino, Ldc, 1986, 374-376.

³ Gevaert J., *Esperienza umana e annuncio cristiano. Presupposti critici per il discorso religioso con l'uomo d'oggi*, Torino, Ldc, 1975; Gevaert J., *Antropologia*, in *Dizionario di Catechetica*, Torino, Ldc, 1986, 43-44.

metodologia che ne veniva ricavata fu chiamata “correlazione” e questo indica chiaramente un riferimento alla comunicazione umana che appunto è un avvenimento bi-direzionale.

Si deve sottolineare come ambedue queste vie di rinnovamento della “comunicazione catechistica” avvengono in un contesto di missionarietà. Nascono dal desiderio di far percepire e comprendere in profondità il messaggio evangelico in modo che possa nuovamente fecondare la vita dei credenti nei loro ambienti di vita. Nella teologia questo “disagio” ha portato ad una riflessione continua durante tutto il XX secolo scoprendo dapprima che il dialogo tra messaggio e cultura poteva avvenire attraverso una rilettura delle proprie fonti secondo il metodo storico-critico in modo che si riuscisse a distinguere tra “sostanza del messaggio” e le sue forme esteriori. Successivamente con l’esplorazione di alcuni dei linguaggi nati dalla modernità: la sociologia e la psicologia, i concetti del pensiero moderno legati alla coscienza dell’uomo e alla costruzione del suo proprio futuro. Questa istanza di rinnovamento del linguaggio per motivi missionari fu tra le cause principali che portarono alla decisione di riunire tutti i vescovi nel Concilio Vaticano II. Giovanni XXIII lo esprime chiaramente nel suo discorso di apertura con il termine “aggiornamento”: “Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa...E necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, *sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo*” (EV I, 54-55*).

Nel dopo concilio questa preoccupazione è divenuta una vera attenzione prioritaria. Fu proprio un documento catechistico (la *Catechesi Tradendae* di Giovanni Paolo II, 1979, n. 53) ad ospitare la prima riflessione organica del magistero sul tema della inculturazione del vangelo. La catechesi che aveva già analizzato questo tema riferendosi maggiormente alla analisi della “mentalità moderna”⁴, si trova oggi impegnata in modo particolare nella riflessione sul linguaggio adatto alla trasmissione della fede nel nostro contesto⁵.

Contemporaneamente la teologia e la pastorale prendevano atto che il “fenomeno” comunicativo incideva nella pastorale nella missione della chiesa a livelli più profondi e non solo sul piano della significazione del messaggio, ma anche in riferimento alla modalità stessa del processo comunicativo. Alla base di questo ulteriore sviluppo della riflessione ci fu la considerazione della comunicazione come fatto complesso, dinamico e soprattutto *antropologico*. Il termine “comunicazione” usciva definitivamente dalla percezione di essere solo un mezzo e veniva compreso sempre più come nuova chiave per comprendere lo sviluppo umano come individuo e società. “Teoria della comunicazione” venne a significare l’insieme degli processi attraverso cui avviene la costruzione della persona e la trasmissione della cultura. È il primo dei mezzi dell’azione complessa che chiamiamo “cultura”.(cf. *Redemptoris Missio* 37).

In collegamento con la sociologia analizza meglio gli ambienti dove avviene il processo salvifico; gli agenti che realmente influiscono e le regole della loro esatta interazione; gli “attuali” processi di socializzazione e di trasmissione culturale. In collegamento con la psicopedagogia permette di cogliere in modo dinamico l’acquisizione e l’apprendimento dei valori culturali. Tutto questo, si vedrà, ancora non ha inciso profondamente nell’agire pastorale e catechetico ma già se ne vedono gli anticipi. Si potrebbe parlare di una vera e propria necessità di rileggere “il fatto catechistico” (l’insieme di obiettivi, contenuti, soggetti agenti e modalità organizzative) attraverso l’analisi del processo comunicativo. Si dovrebbe parlare di una inculturazione comunicativa della catechesi⁶.

⁴ Colomb J., *Al servizio della fede. Manuale di catechetica*, 2, Torino, Ldc, 1970; Negri Gc., *Catechesi e mentalità di fede. Metodologia catechetica fondamentale*, Torino, Ldc, 1976.

⁵ Molari C., *Il linguaggio della catechesi. Problemi e prospettive*, Roma, EP, 1986.

⁶ Sassi S., *Inculturazione del Vangelo nella comunicazione*, in Meddi L. (a cura di)-Associazione Italiana Catecheti, *Formazione e comunità cristiana. Un contributo al futuro itinerario*, Roma, Urbaniana University Press, 2006, 209-215.

Per una catechesi comunicativa

Come si potrebbe e dovrebbe ridisegnare l'azione catechistica se si prendesse sul serio l'incontro con la realtà della comunicazione umana? Quali aspetti della organizzazione dovrebbero essere modificati? Quale modello globale potrebbe derivarne?⁷ Provo ad individuare alcuni elementi di cambio.

La libertà comunicativa. Va subito sottolineato come la comunicazione sia un atto libero. Mentre la *trasmissione* avviene in modo quasi imposto (pensiamo alle trasmissioni televisive, alla pubblicità, etc.) di fronte alla quale sembra esserci solo la possibilità di “spegnere” il canale comunicativo, la relazione comunicativa nasce dalla libera disposizione di due soggetti che alternativamente e in modo libero scambiano “qualcosa di sé” permettendo a ciascuno di entrare nel mondo dell'altro.

Nei nostri contesti sociali la libertà comunicativa va intesa soprattutto in senso psicologico e culturale. In troppe occasioni infatti la catechesi non è una comunicazione desiderata ma risulta essere una imposizione da parte della chiesa (se vuoi...allora!). Oppure non è richiesta come comunicazione “performativa” (educativa) ma accettata come semplice “illustrazione” di attività religiose da svolgere. Nella maggior parte dei casi la catechesi *non può essere* accolta come comunicazione educativa perché manca la competenza umana. È il caso della catechesi nella Iniziazione Cristiana dei ragazzi. La loro età non permette una “libera scelta” di adesione progettuale al messaggio che viene proposto.

Il modello che noi abbiamo è quello della catechesi scolastica che gioca sulla relazione “dovere scolastico/dovere catechistico”. Si fa molta pressione perché ad una certa età scolastica si “inizi” anche la catechesi, “insieme con i propri compagni di classe”, per non “essere esclusi”. È facile comprendere come sia una comunicazione non spontanea.

Tuttavia non è facile incamminarci verso una catechesi *liberata*⁸. Accanto al pericolo di perdere il favore della tradizione sociale, va considerato che non abbiamo una struttura che possa mantenere insieme il valore della richiesta libera e della dimensione comunitaria e sociale della religione/fede.

Il processo catechistico. Ugualmente importante è l'analisi dell'azione catechistica ripensata secondo la dimensione comunicativa. Nella catechesi come “trasmissione” l'azione catechistica è organizzata secondo il rapporto tra contenuto e insegnante: cosa devo spiegare? e come? Ma se il messaggio va inteso come costruzione di significati realizzata tra due soggetti interagenti attraverso un complesso processo di trasmissione di simboli, si deve allora pensare l'azione catechistica come un avvenimento interattivo e bidirezionale. Al centro ci sarà il “primato del ricevente” perché è lui che regola l'azione comunicativa.

I “tempi della catechesi” dovranno prevedere il “tempo dell'entrata in comunicazione”. Tempo e attività in cui si comunica accoglienza, reciprocità, disponibilità, stima, interesse reciproco. È il tempo in cui gli attori “giocano il loro ruolo” comunicativo: cercano di capire se stessi attraverso l'interazione con l'altro. Chi deve conquistarsi la comunicazione (l'animatore pastorale) o desidera entrare nel cuore dell'altro, studia bene i momenti e colloca bene gli aspetti di contenuto secondo una regia. Anche se spontanea, ogni regia comunicativa adegua lo scopo secondo la realtà e psicologia del destinatario perché risponda meglio alla sua possibilità di comprensione e adesione. Egli sarà guidato dalla qualità e quantità dei *feed-back* che il destinatario (ormai soggetto attivo) manderà al catechista e alla comunità. Il programma ne sarà certamente condizionato o meglio: si stabilisce il programma nella continua interazione comunicativa con i destinatari e il loro cammino di fede.

⁷ Fossion A., *La catéchèse dans le champ de la communication. Ses enjeux pour l'inculturation de la foi*, Paris, Cerf, 1990 ; Meddi L., *Catechesi come comunicazione*, in *CredereOggi*, 2004,144,6, 75-89.

⁸ Derroite H. *La catéchèse décloisonnée. Jalons pour un nouveau projet catéchétique*, Bruxelles, Lumen Vitae, 2001

Anche il “processo catechistico” viene ad essere modificato secondo il “processo di codificazione”. La relazione comunicativa infatti passa attraverso un processo che unisce un significato ad una serie di significanti (segni linguistici). Per cui l’esito comunicativo è collegato alla *selezione* (culturale) significato-segni e, soprattutto, ad un processo che favorisca sia la codificazione che la ‘interpretazione’ del linguaggio. Soprattutto la interpretazione! Se possiamo chiamare la prima parte “inculturazione della catechesi” (e consiste nella scelta dei riferimenti umani adatti alla comprensione del messaggio *oggi*), chiameremo “comunicazione catechistica” quella organizzazione concreta (lezione ed esperienza formativa) che permette al destinatario non solo di ascoltare ma soprattutto di interpretare e interiorizzare. I tempi e i momenti organizzativi di ogni “incontro catechistico” saranno sicuramente modificati. Invece di *lezione* dovremo parlare di *esperienza educativa o di animazione culturale*⁹. All’interno di questa impostazione trovano posto molti linguaggi e tecniche comunicative oggi sperimentate con successo.

Non sempre il ripensamento catechistico in termini di corretta “comunicazione” mette a proprio agio gli operatori e i responsabili della catechesi. Spesso si preferisce rimanere nello schema più sicuro della catechesi come “trasmissione” del messaggio. Tuttavia la consapevolezza sempre più avvertita della difficoltà della missione della chiesa ci porta con coraggio verso la strada di una catechesi più dialogica e interattiva.

Luciano Meddi

⁹ Meddi L., *Catechesi. Proposta e formazione della vita cristiana*, Padova, Emp, 2004, c. 9.